Heliopolis
Culture Civiltà Politica
ISSN 2281-3489

Anno XIV
Numero 1 - 2016

Oltrepassare la Notte: dal silenzio all'azione verso il mondo. In ricordo di Elie Wiesel

di ***Maria Felicia Schepis***

Ricordarsi, che cosa vuol dire? Far rivivere un passato, illuminare volti e avvenimenti di una luce bianca e nera, dire no alla sabbia che ricopre le parole, dire no all'oblio, alla morte.

E. Wiesel

"Vanità delle vanità; tutto è vanità (…). Le cose passate non si ricordano più, ma pure le future saranno dimenticate da coloro che verranno"[1], dice *Qoelet*. "Vanità" è il senso dell'inconsistente esistenza dell'uomo incapace di custodire il peso degli eventi nella memoria per affidarli all'avvenire. Tutt'altro che "vana", si può affermare, è stata la vita di Elie Wiesel, venuto a mancare il 2 luglio scorso sazio di giorni, come direbbero le Scritture; giorni spesi a mantenere accesa la memoria dell'Evento del Novecento affinché la storia potesse ricominciare in una nuova direzione. Attraverso Wiesel – indimenticabile premio Nobel per la Pace – la memoria ha assunto il senso di un'azione politica: azione, con il linguaggio arendtiano, versata per il mondo.

Il silenzio della Notte

Elie Wiesel ha dedicato la vita a raccontare. La scelta di quest'impegno è maturata dopo aver oltrepassato una lunga inaspettata Notte, quella dell'Olocausto. *La notte*[2] è infatti titolo del suo primo e più celebre romanzo, un intenso scritto autobiografico che rende come pochi altri l'universo concentrazionario dentro il quale in pochi secondi si è cessato "di essere degli uomini"[3]. Notte tremenda, quella narrata, notte che scolora le tinte del giorno nell'indifferenza del nero. Notte della ragione, trionfo della follia; ma anche notte, come vuole la tradizione ebraica, che può, malgrado un giorno muoia, preludere ad un nuovo mattino.

Addentrarsi in queste pagine significa conoscere non solo l'esperienza dell'autore, ma insieme quella dell'intero popolo ebraico sotto il cielo d'Europa nel primo Novecento. Convinto di essere "l'eletto di Dio", assiduo frequentatore

[1] *Qoelet* 1, 1-11.

[2] Wiesel scrive una prima versione del racconto in lingua yiddish, lungo circa novecento pagine, con il titolo *Und di Velt Hot Geshvign* (*E il mondo rimase in silenzio*). Riscritto in francese e intitolato *La nuit*, in una versione molto più breve, con prefazione di François Mauriac, è rifiutato da tutti gli editori tranne che dal piccolo Editions de Minuit che lo pubblica per la prima volta nel 1958. È stato tradotto in italiano con il titolo *La notte* da Daniel Vogelmann per l'editore Giuntina, cui d'ora in poi qui ci riferiamo (nella ed. 2007).

[3] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 42.

della sinagoga, nutrito di Torah e di Talmud, attratto dalla bellezza del misticismo, il piccolo Elie, che apre il racconto, riflette la tranquilla quotidianità degli ebrei abitanti della cittadina di Sighet in Transilvania, prima che d'improvviso una *tempesta*, con l'arrivo delle truppe tedesche, travolgesse quel ragazzino e la sua gente dentro il Regno della Notte. D'un colpo "il nemico si fa padrone del tempo"[4], dentro il filo spinato del campo di concentramento di Auschwitz.

"Uomini a sinistra! Donne a destra!"[5]. Appena arrivati al campo – ricorda Wiesel – il gesto decisivo di un graduato delle SS, con il movimento secco del manganello divide definitivamente le famiglie, separando simbolicamente dall'innocenza dell'infanzia, dagli antichi amici, dalle certezze di ieri, persino da se stessi. "In quel luogo, in quell'istante, io abbandonavo mia madre e Zipporà per sempre"[6], ricorda. La madre di Elie e la sorellina di soli sette anni trovano subito la morte nella camera a gas, mentre Wiesel, nell'altra metà del campo, riesce a rimanere aggrappato al padre, come un navigante avvinghiato all'albero della nave dentro un mare in burrasca: "la mia mano si stringeva al braccio di mio padre" – racconta. "Un solo pensiero: non perderlo. Non restare solo"[7]. Da quella cesura si leva il silenzio che diventa linguaggio per Elie, silenzio che si fa assoluto già la prima notte del campo, alla vista di un camion che scarica cadaveri di neonati in una fossa, per essere bruciati.

> Sì, l'avevo visto con i miei occhi … Dei bambini nelle fiamme (…). Io mi pizzicai la faccia: ero ancora vivo? Ero sveglio? Non riuscivo a crederci. Com'era possibile che si bruciassero degli uomini, dei bambini, e che il mondo tacesse? (…) Mai dimenticherò quella notte (…) mai dimenticherò quel fumo (…) mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere[8].

"Quel silenzio notturno" è disseminato in tutto il libro, rappresenta lo sfondo, l'atmosfera, il frutto che lo nutre. Wiesel ha frequentato i "maestri del silenzio", non solo quelli della letteratura contemporanea come Kafka e Joyce. Ha conosciuto anche maestri capaci di riportare alle sorgenti chassidiche, talmudiche e bibliche del silenzio[9]; silenzio che, nel margine della Parola divina, ha tenuto per secoli i figli d'Israele in cammino verso un significato non svelato, verso una terra non ancora raggiunta. Eppure da tutti questi maestri è lontano, perché il suo silenzio, a differenza del loro, è scoperto ad Auschwitz, assomiglia al Nulla. Accompagna lo sbigottimento, la preghiera, e poi l'umiliazione, la disperazione, fino alla collera per un Dio assente. Collera che matura, nell'anima del piccolo Elie, di fronte ad un bambino dal "volto d'angelo", impiccato ad una forca dalle SS, mentre tutti i

[4] E. Wiesel, *Tous les fleuves vont à la mer*, trad. it. di V. Accame, *Tutti i fiumi vanno al mare. Memorie*, 1, Bompiani, Milano, 1996, p. 81.
[5] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 35.
[6] *Ibidem*.
[7] *Ibidem*.
[8] Ivi, pp. 38-39.
[9] Cfr. A. Neher, *L'exil de la parole. Du silence biblique au silence d'Auschwitz*, trad. it. di G. Cestari, *L'esilio della parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti, Genova, 1997, p. 221.

detenuti sono obbligati ad assistere alla sua agonia.

> Tutti gli occhi erano fissati sul bambino (…). Dietro di me sentii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? Ed io sentivo in me una voce che gli rispondeva: – Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca[10].

Una dichiarazione cruda, quasi una provocazione per il Dio che tace e lascia soli, indifferente al grido di dolore del suo popolo. Nella fede ferita e sfinita di Elie sembra sprofondare la fiducia della tradizione ebraica in un'antica promessa di salvezza. Echeggia il celebre *Salmo* richiamato nell'ambiente ebraico nei momenti tragici della solitudine, della prova: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Perché ti astieni dal salvarmi e dall'ascoltare le parole della mia preghiera?"[11]. Dio tace quando si vorrebbe che la Parola si facesse sentire: è lo scandalo del *Deus absconditus*. La Bibbia è costellata di silenzi divini impenetrabili ed opprimenti, simili a quello dello *Sheol*, l'oltretomba. L'afflizione di Giobbe che interpella Dio inutilmente è esempio eclatante[12]; così quella di re Saul, consumato dal silenzio divino fino al suicidio[13]. Ora il silenzio di Auschwitz, descritto ne *La notte*, appare come una "sfida del reale" alle storie narrate nella Bibbia. Rappresenta, come ha osservato il filosofo ebreo André Neher, "lo sforzo disperato" di far dire alla Bibbia qualcosa, di fronte ad Auschwitz; qualcosa "che la Bibbia non può dire, perché ciò che ha detto, lo ha detto quando Auschwitz non esisteva ancora"[14].

In quel silenzio notturno rimbalza anche il senso di un altro abbandono, più terreno, più tangibile. È quello di ogni bambino di Auschwitz costretto a subire la perdita dei propri punti di riferimento naturali, protettivi, rassicuranti[15]. Il ragazzino Elie deve adattarsi all'affievolirsi della figura del padre, a cui si era aggrappato con fiducia. Da subito prende atto dell'innaturale capovolgimento di ruoli fra padre e figlio. "Mio padre piangeva", racconta. "Era la prima volta che lo vedevo piangere. Non mi ero mai immaginato che sarebbe potuto succedere"[16]. Per tutto il periodo

[10] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 67. Sulla sua tormentata fede, dopo l'esperienza di Auschwitz, Wiesel chiarisce: "(…) mi sono riconciliato con Dio? Continuo a protestare contro la sua apparente indifferenza di fronte alle ingiustizie che devastano la sua creazione (…). E la mia fede in tutto ciò? Certo potrei abbandonarla. Ne avrei il diritto. Potrei invocare molte ragioni per giustificare la mia decisione. Ma non lo faccio (…). Senza questa fede in Dio, la fede dei miei padri e di mio padre, la mia fede in Israele e nell'umanità sarebbe attenuata, indebolita. Scelgo perciò di conservare questa fede che, un tempo, dava le ali alla mia anima (…). Non sarei l'uomo che sono, l'Ebreo che sono, se tradissi il bambino che è in me, il bambino che pensava di dover vivere in Dio, se non per Dio. In verità, non ho mai abbandonato la fede in Dio (…). Anche nel Regno della Notte, ho continuato a pregare (…) ci fu uno schianto, non una rottura. (E. Wiesel, *Et la mer n'est pas remplie*, trad. it. di N. Jacchia, *E il mare non si riempie mai. Memorie*, 2, Bompiani, Milano, 1998, p. 89.

[11] *Salmo* 22, 2-12.

[12] "Esclamo a Te e non mi rispondi, quando sto dinnanzi in preghiera e Tu non badi a me" (*Giobbe* 30, 20).

[13] Cfr. *I Samuele* 8-31.

[14] A. Neher, *op. cit.*, p. 226.

[15] Sul tema si veda per esempio S.V. Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze, 2014.

[16] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 26.

del campo Elie si preoccupa di accudire e proteggere il genitore sempre più fragile, gli insegna a difendersi dalle botte, a tenere il passo, a scampare alle selezioni, facendosi carico della sua impotenza e della sua paura. Impotenza del padre, che sembra raccogliere l'indebolirsi dell'antico potere dei Padri, sin da Abramo, Isacco e Giacobbe cardini carismatici e guida sicura di un popolo consacrato a Javhé. Adesso, mentre il popolo è disorientato, è il Figlio a tentare la forza del Padre. Questa inversione di ruoli culmina drammaticamente, nel racconto di Wiesel, nel momento della disperata Marcia della morte, durante l'evacuazione dei prigionieri da Auschwitz fino al campo di Buchenwald, organizzato dalle SS prima dell'arrivo dei russi. Una marcia per giorni, senza sosta, affamati, insonni, incespicando sopra i cadaveri lasciati nella neve alta.

"Un Padre e un Figlio vanno al sacrificio"[17], ammutoliti, in quella lunga marcia, appiccicati l'uno all'altro per non perdersi. Vengono in mente Abramo e Isacco, mentre salgono uno accanto all'altro il monte Morijà, lasciandosi dietro il mondo ordinario degli uomini. A quel tempo era il vecchio padre a condurre il figlio, era Abramo, definito da Kierkegaard il "cavaliere della fede", capace di un "salto mortale" in quella situazione estrema, forte del suo testardo credere in virtù dell'assurdo. Credere, malgrado il cuore straziato, che quel bambino che lui era disposto a donare a Dio, Dio glielo avrebbe restituito. Ora, ne *La notte*, è il figlio che trascina al sacrificio un padre sfinito, senza sapere verso dove. Semplicemente un doloroso cammino ordinato da un folle dio mortale, sollecitato dai fucili e dai cani mastini. Sul Monte Morijà il figlio, alla fine, è risparmiato all'Olocausto: "E Abramo – rimarca Kierkegaard – tornò a casa con Isacco che gli era rimasto"[18]. Ne *La notte*, invece, l'immolazione del padre innocente avviene realmente, il dio mortale non lo salva all'ultimo momento. Ed il figlio non ha il coraggio di rispondere al suo ultimo supplichevole richiamo d'aiuto: "Eliezer…"[19]. Assiste immobile all'assassinio del padre colpito dal manganello delle SS, per paura di essere a sua volta picchiato. Un attimo di umano *timore e tremore*, giusto pochi giorni prima della liberazione, che durerà nel rimorso di una vita.

Wiesel ci lascia così sprofondare in un ultimo abissale silenzio, che trabocca oltre la fine del libro, oltre la fine dell'incubo. Ci lascia alle ore sei del pomeriggio dell'11 aprile 1945, nell'istante dopo il varco del carro armato americano al di là della soglia del campo di Buchenwald. Un istante che arresta il tempo su un punto zero. Sulla scena del campo non più spari, né calci, nessun mastino aizzato a sbranare uomini; ma neppure grida né canti dei liberati per manifestare felicità. Placata d'improvviso la tempesta, quando tutto è consumato, non resta che un silenzio smisurato, quello di ogni tempo che ha conosciuto macerie. Quell'istante appare come un ritorno della storia umana al caos primordiale, là dove non esiste più nulla. Eppure dove tutto può essere di nuovo, proprio come nel caos primigenio quando, alle origini del mondo, racconta il *Genesi*,

[17] A. Neher, *op. cit.*, p. 227.
[18] S. Kierkegaard, *Frygt og Baeven. Dialektisk Lyrik of Johannes de Silentio*, trad. e cura di C. Fabro, *Timore e tremore*, BUR Rizzoli, Milano, 2016, p. 11.
[19] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 108.

fu dal silenzio dell'informe *tehom* che scaturì la Parola[20]. Ma quale parola può essere in grado di dire l'estremo?

Zakhor, ricorda!

Wiesel ha fatto del silenzio la misura della sua esistenza: silenzio come luogo da abitare, ma anche come limite da valicare. Dal silenzio di quella Notte epocale la parola è riemersa per lui, faticosamente, nella forma della testimonianza. Ciò che è custodito nel silenzio, infatti, non può essere spiegato, tutt'al più testimoniato. Testimoniare non serve a quanto si offre nella chiarezza dell'evidenza, occorre alle verità occultate. La parola testimoniale è perciò impegnativa, come ricorda Foucault esige l'antica virtù della *parresia*, ovvero il 'coraggio della franchezza' per rendere giustizia alla verità contro i suoi falsificatori[21]. Insieme a lui molti sopravvissuti hanno trovato il coraggio di riportare alla luce quanto era stato occultato *Nacht und Nebel*, "con il favore della notte e della nebbia", secondo l'espressione utilizzata dalle SS per indicare le segrete operazioni svolte nei campi. Tentare, quantomeno, di raccontare, consapevi non solo di dover ridurre la dismisura di un evento come la *Shoah* nelle misure insufficienti della parola ordinaria, ma anche di dover affrontare ben altro silenzio, quello di tutti coloro che immediatamente *dopo* si sono trincerati nell'incredulità, nel dubbio, nella negazione dei fatti, nella fretta di dimenticare. "Se parleremo non ci ascolteranno, se ci ascoltassero non ci capirebbero", constata Primo Levi in *Se questo è un uomo*[22]. Wiesel ha atteso dieci lunghi anni prima di trovare la forza di narrare la sua vicenda, e tuttavia il mondo si è mostrato immediatamente indisponibile ad ascoltarlo. Come sottolinea nel suo libro di memorie, *Tutti i fiumi vanno al mare*:

> "Memorie. Perché tanta fretta? Dovresti aspettare un po'…" Ecco ciò che la gente mi dice. Confesso di non capire. Aspettare che cosa? E fino a quando? È strana, la gente. Che idea, collegare l'età e la memoria. Ho sessantacinque anni. Appartengo a una generazione ossessionata dallo scrupolo di ricordare tutto, di trasmettere tutto. Per nessun altro il comandamento "ricorda, Zakhor" ebbe tanta importanza e tanto significato. Perché quindi non dovrei ricordare a voce alta?[23].

L'espressione *Zakhor* (ricorda!), ritorna ripetutamente nelle Scritture: "Ricordati che fosti schiavo nel paese d'Egitto" (*Dt* 5, 15); "Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani" (*Dt* 32, 7); "Ricordati di ciò che ti ha

[20] Cfr. A. Neher, *op. cit.*, pp. 152-153.

[21] Cfr. M. Foucault, *Le courage de la vérité*, trad. it. di M. Galzigna *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri*, 2, Corso al Collège de France (1984), Feltrinelli, Milano, 2011, p. 18; anche pp. 21-22.

[22] P. Levi *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2005, p. 23; anche C. Segre, *Postfazione. Auschwitz, orribile laboratorio sociale*, in ivi, p. 197.

[23] E. Wiesel, *Tutti i fiumi vanno al mare,* cit., p. 22.

fatto Amalek" (*Dt* 25, 17). La memoria è tradizione vivente per il popolo ebraico; senza di essa "l'ebreo non sarebbe ebreo, o, più semplicemente, non esisterebbe"[24]. Ricordare, non per cristallizzare i fatti come pietre museali, ma per dar loro nuova vitalità e significato nella trasmissione alle nuove generazioni. "Ricordarsi – si interroga Wiesel –, che cosa vuol dire? Far rivivere un passato, illuminare volti e avvenimenti di una luce bianca e nera, dire no alla sabbia che ricopre le parole, dire no all'oblio, alla morte"[25]. Ricordare suona come una vocazione salvifica: non dimenticare per non perdersi. Per gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto ancor di più assume il senso di un imperativo kantiano: significa, prima di tutto, dovere di restituire il nome a chi l'ha perso nei nascondigli, nelle fughe, nei laboratori che tentarono di trasformare la pluralità degli uomini in cose ripetibili. Ed è anche una necessità storica: raccontare al mondo "quello che ad Auschwitz è bastato animo all'uomo di fare all'uomo"[26].

Tuttavia fino al processo Eichmann, nel 1961, la *Shoah* non è stata che un doloroso *kaddish*, un canto funebre dell'esclusivo popolo ebraico. Solo lentamente l'esperienza di Auschwitz è stata riconosciuta come un evento collettivo dentro cui si è vista franare quell'idea di *purezza d'essere* radicata nella nostra tradizione filosofica, idea che ha trionfato, nei primi del Novecento, come un perverso essere "inchiodati"[27] – direbbe Lévinas – dentro i confini escludenti di una Razza, di un'identità biologica, di sangue. Solo lentamente si è appreso che Auschwitz è una sfida al pensiero del nostro tempo, un invito verso la formulazione di nuove categorie politiche che affaccino l'umanità con una *logica altra*, oltre le mortifere totalità escludenti, oltre la ripetizione del Medesimo.

In direzione di questo oltrepassamento è il compito del testimone. Il risveglio, quasi miracoloso, da quella Notte è per Wiesel alla luce della riscoperta dell'essere insieme ad altri. "Il Giobbe del XX secolo"[28], come lo ha definito Neher, è reintegrato nel mondo rinviando al prossimo. Vi ritorna come intellettuale combattente, volto a rispondere alle indigenze del suo tempo. La testimonianza della verità, in nome della propria ebraicità, assume per lui il significato dell'agire pratico nell'interesse altrui. Ricordare, "anche se sconvolge, anche se fa male"[29], diventa operativo, come una lente d'ingrandimento per interpretare e combattere altri orrori. "Non basta cantare la memoria – scrive –, è necessario agire per fecondarla e spronarla all'azione"[30].

[24] E. Wiesel, *Célébration biblique*, trad. it. di V. Bajo, *Personaggi biblici attraverso il Midrash*, Giuntina, Firenze, 2007, p. 7. Sottolinea ulteriormente: "Grazie ad Abramo, la cui audacia ci guida, grazie a Giacobbe, il cui sogno ci incuriosisce, la nostra sopravvivenza, prodigiosa sotto molti aspetti, non è priva di mistero e di significato. Se noi abbiamo la forza e la volontà di parlare, è perché tutti questi precursori si esprimono attraverso uno di noi (…)" (*ibidem*).

[25] E. Wiesel, *Tutti i fiumi vanno al mare*, cit., p. 22.

[26] P. Levi, *op. cit.*, p. 185.

[27] E. Lévinas, *Quelques refléxions sur la philosophie de l'hitlérisme*, trad. it. di A. Cavalletti e S. Chiodi, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Quodlibet, Macerata, 1996, p. 29.

[28] Cfr. A. Neher, *op. cit.*, p. 233.

[29] E. Wiesel, *Paroles d'étranger*, trad. it., *Parole di straniero*, Spirali, Milano, 1986, p. 10.

[30] E. Wiesel, *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 60.

La parola come azione politica

Smetti di sognare, mi dice una voce in sogno, questo mattino. È tempo di agire. La voce ripete l'ultima parola: agire. Mi viene voglia di domandare: non si può agire e sognare allo stesso tempo?
E. Wiesel

"È tempo di agire"[31], afferma Wiesel. Agire senza smettere di sognare, anzi, inseguendo il sogno. Il sogno è per lui certo, primariamente, la scomparsa dell'antisemitismo, ma anche, più in generale, la scomparsa di ogni forma di ingiustizia. Come può un uomo di pensiero e di penna agire nella direzione di tale speranza?

«"E in tutto ciò, la mia "opera"? Scrivo, scrivo tutte le mattine»[32], dichiara. Quando era bambino Elie credeva, come gli aveva insegnato il suo maestro di misticismo, nella bellezza di provare a salvare il mondo con poche parole. Era convinto che poche potessero bastare. Da adulto, motivato da quanto era avvenuto nel Regno della Notte, è riuscito a credere ancora nel potere delle parole, ma da versare a fiumi, sempre insufficienti, poiché "il mare non si riempie mai", come direbbe *Qoelet*, e il mondo attende ancora di essere salvato. Le sue parole non ambiscono affatto alla distrazione dalla realtà con il tono del *divertissement* pascaliano, che aiuti a non pensare, che inviti all'oblio. Sono parole scoperte "per la via del silenzio"[33], cariche del passato, cariche dell'urgenza del presente. Sono dirette ad intervenire, diventano *azione*. Per Wiesel, educato dal Talmud alla bontà del dialogo, il termine "azione" – lungi dall'alludere a un movimento di forza – è parola rivolata all'altro, è *dia-logos*. La parola assume così il senso dell'attivismo politico, in una direzione che ricorda la prospettiva della Arendt, allorquando è impiegata per operare verso il mondo comune[34]. Sembra risuonare, in questa convinzione, il termine *dabar*, che in lingua ebraica per interessante coincidenza semantica significa, oltre che "parola" anche "azione", cose da fare[35]. Per l'ebreo Wiesel le parole lottano, combattono, si oppongono, difendono:

> A poco a poco, mi arrendo alle vorticose esigenze dell'attualità. Aderisco a vari comitati che lottano per i diritti dell'uomo, combattono il razzismo e l'anti-semitismo, si oppongono all'intolleranza religiosa o sociale. (…) Se i problemi ebraici hanno per me diritto di precedenza, non sono per me l'unica priorità. Sono in trappola: da un lato cerco di non disperdermi; dall'altro mi è difficile scegliere tra cause da difendere. Troppe prigioni sono affollate di prigionieri politici. Troppi popoli sono afflitti dalla fame e dalle malattie. Come dire di no a quelli che si sforzano di aiutarli? Riunioni e assemblee in favore delle minoranze etniche e religiose. Petizioni e discorsi per la difesa delle vittime innocenti dei cinque continenti. La

[31] Ivi, p. 59.
[32] Ivi, p. 107.
[33] E. Wiesel, *Parole di straniero*, cit., p. 7.
[34] "Ogni volta che è in gioco il linguaggio – afferma Hannah Arendt –, la situazione diventa politica per definizione, perché è il linguaggio che fa dell'uomo un essere politico" (*The human condition*, trad. it. S. Finzi, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 2003, p. 3).
[35] Cfr. P. De Benedetti, *Introduzione al Giudaismo*, Morcelliana, Brescia, 1999, p. 72.

> parola d'ordine che guida la mia esistenza: "*Lo taamod al dam reakha* … – Non rimanere insensibile di fronte al sangue versato di un tuo simile" (*Numeri* 19, 16)[36].

"Non rimanere insensibile", dicono le Scritture. Infatti, "quando degli esseri umani soffrono", ribadisce Wiesel, non si ha "il diritto di essere altrove"[37]. È convinto che se per alcuni scrittori, in altre situazioni, è possibile dedicarsi alla propria arte disinteressandosi della realtà, non così per un intellettuale ebreo del suo tempo. Combattere l'avversione contro l'ebreo, "il più antico pregiudizio della Storia"[38], è l'occasione per insorgere contro altre aggressioni, altri conflitti: "Protestando contro l'incitamento allo sterminio del mio popolo – scrive – protesto contro il soffocamento della libertà a Praga. Cercando di mantenere vivo il ricordo dell'olocausto, denuncio il massacro dei biafrani e la minaccia del nucleare"[39]. Così fa sentire la sua voce contro l'apartheid sudafricano, le dittature dell'America Latina, contro i massacri in Cambogia, Rwanda e Darfour, contro l'occultamento del genocidio armeno, contro le stragi nell'ex-Jugoslavia, per la libertà degli ebrei russi e quelli etiopici, per la pace nel Vicino Oriente. Impossibile per lui non partecipare:

> (…) non sentirsi partecipe dei mali di cui soffrono gli uomini vicini o lontani, vuol dire riconoscersi irresponsabili. O morti. Non è morto colui che avverte una ferita nel proprio corpo, ma chi non prova il dolore inflitto ad altri. E lo scrittore, questo dolore, lo sente. Non ha bisogno di andare in capo al mondo per testimoniarlo. Lo fa attraverso i suoi scritti[40].

Non solo parole scritte, ma pronunciate pure ad alta voce nei discorsi delle azioni diplomatiche, senza smettere di intervenire alle conferenze di tutto il mondo, malgrado la stanchezza, il peso dell'età, offrendo anche aiuto concreto[41]. "Proprio perché nessuno è venuto da noi io dovevo venire qui", risponde a Henry Kamm, corrispondente ebreo del *New York Times* che gli chiede, sorpreso, come mai sia andato a prendere parte ad una marcia per la sopravvivenza della Cambogia[42].

In fondo per tutta la vita Wiesel è rimasto il ragazzino Elie che ha scelto di non abbandonare il fragile padre – la fragile creatura che è in ogni uomo – durante la marcia di Buchenwald. A differenza di altri che invece, in quell'occasione, lo

[36] E. Wiesel, *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 112.
[37] Ivi, p. 116.
[38] Ivi, p. 60.
[39] E. Wiesel, *Entre deux soleils*, trad. e presentazione di P. Stefani, *Al sorgere delle stelle,* Marietti, Casale Monferrato, 1985, p. 147.
[40] E. Wiesel, *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 134.
[41] Racconta ad esempio, nelle sue *Memorie*, di quella volta che, in occasione della guerra di Kippur – il conflitto arabo-israeliano del 1973 – si reca personalmente in Israele per manifestare solidarietà e portare medicinali (cfr. *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 73).
[42] Ivi, p. 117. Commenta a proposito: "Come avrei potuto rifiutare di recarmi là dove i disperati superstiti dei massacri cambogiani morivano per la fame e le malattie? Li avevo visti alla televisione: scheletri dagli occhi cupi e folli di terrore. (…) Li osservavo e vedevo la traccia che i loro fanatici torturatori avevano impresso ai loro volti. Pol Pot e i suoi complici dell'Angkar intendevano riportare la Storia al grado zero, ed erano degli innocenti a pagarne il prezzo" (ivi, p. 116).

hanno fatto per preservare se stessi. Come ricorda ne *La notte*:

> Il figlio aveva visto il padre perdere terreno, finire zoppicando in fondo alla colonna. L'aveva visto e aveva continuato a correre in testa, lasciando che la distanza fra loro aumentasse. Un pensiero terribile mi venne in mente: aveva voluto sbarazzarsi di suo padre! Lo aveva visto in difficoltà, aveva creduto che ormai fosse la fine e aveva cercato quella separazione per togliersi di dosso quel peso, per liberarsi di un fardello che poteva diminuire le sue proprie possibilità di salvezza. (…) Allora mio malgrado una preghiera si è risvegliata nel mio cuore (…): Dio mio, Signore dell'Universo, dammi la forza di non fare mai quello che ha fatto il figlio di Rabbi Eliahu[43].

Comprendere, contro il fanatismo

Wiesel non si è stancato di sottolineare che, se il compito dei sopravvissuti è quello di *raccontare*, quello di noi tutti è quello di "*comprendere*"[44] quanto è avvenuto nella Notte d'Europa. *Comprendere*: questo verbo non appartiene all'ordine della spiegazione logica, non si affida agli strumenti delle scienze per produrre astratte descrizioni di dati generali o documentaristici. Come ci spiega Hannah Arendt – che ha riflettuto incisivamente su questo termine – comprendere significa piuttosto *cum-prendere*, "portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso"[45]. Rappresenta, in altri termini, la riconciliazione con la realtà, che implica, non l'acquisizione di certezze inequivocabili, ma l'attribuzione di un senso condiviso ai fatti, per poterli giudicare, per poter discernere giusto e sbagliato, per poter dire sì o no. Insomma, nell'invitare a comprendere l'Olocausto Wiesel incoraggia ciascuno, non solo gli ebrei, ad assumere la postura del testimone della verità. A questo atteggiamento si oppone ogni gesto escludente, ogni idea intollerante di ogni altra, che origini dal *fanatismo*.

Lungi dal rappresentare un episodio isolato e sorpassato, il *fanatismo* è per Wiesel una propensione insita nei gruppi umani sin dall'antichità, sempre a rischio di riesplodere. Ha avvertito profeticamente, quando i tempi lo sottovalutavano, che il mondo sarebbe stato esposto ancora, dopo il totalitarismo nazista, all'inquietante pericolo di un rinnovato *fanatismo*, foriero di nuovi sacrifici, nuovi dolori: "Che sia religioso o politico, è lui il vero pericolo che minaccia il prossimo secolo: quelli che oggi lo seminano, domani provocheranno la catastrofe", ha affermato in alcune riflessioni di un ventennio fa[46]. Già allora temeva che le nostre democrazie sarebbero potute incorrere nel rischio di sprofondare sotto il dominio incondizionato di forze brutali, follemente giustificate in nome di un dio, in nome del miglioramento del mondo, della salvezza dell'uomo. Oggi, nel tempo del terrorismo internazionale, sotto la recrudescenza dei fondamentalismi, quelle considerazioni risuonano per noi drammaticamente lucide e attuali:

[43] E. Wiesel, *La notte*, cit., p. 91.

[44] E. Wiesel, *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 449.

[45] H. Arendt, *The Origins of Totalitarism*, trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, p. LXXX.

[46] E. Wiesel, *E il mare non si riempie mai,* cit., p. 455.

> Come spiegare il fascino che il fanatismo esercita ancora ai nostri giorni su tanti intellettuali? E come fare per rendere immuni le religioni dalla sua forza attrattiva? Perché di fatto, quando è attraversata da correnti assolutistiche, la religione diventa a sua volta aggressiva (…). Il fanatismo è pericoloso non solo per il laico che lo combatte, ma anche per il credente che ne è affascinato. Il fanatico ispira e respira la paura, l'unico legame che lo unisce agli altri e a Dio. Temendo il dubbio, lo dichiara fuori legge. Dittatore intellettuale o teocratico, pretende di essere in possesso di una verità unica ed eterna. Chiedete di discuterne ed egli si innervosirà. Accetta le domande unicamente se lui solo ha il diritto di rispondervi. (…) Fin dalle origini della Storia, solo gli uomini patiscono il fanatismo e l'odio, e solo loro sono in grado di arginarli. Solo gli uomini ne sono allo stesso tempo capaci e colpevoli. (…) che cos'è il fanatismo? In che modo contenerlo? In quale preciso momento una convinzione diventa integralista o fondamentalista? Un'idea degenera in postulato fanatico nel momento in cui esclude quelle che la mettono in discussione. Negando l'indipendenza illuminante delle idee e delle credenze, il fanatismo religioso e politico le priva del loro potere di azione, nonché del loro diritto a vivere[47].

Ancora, in quelle pagine descrive la figura del fanatico come "uno zelatore, un esaltato, un pazzo della fede. È di lui che parla Nietzsche quando dice che non è il dubbio ma la certezza a rendere pazzi". Il suo scopo, conclude, non è altro che quello di "imprigionare il pensiero dell'altro. Paralizzare l'immaginario dell'altro. Per il fanatico l'altro dovrebbe vivere murato nel solo presente: senza ricordo, senza speranza"[48], come nella "vanità" del regno di *Qoelet*, senza memoria, senza futuro. Perciò, per Wiesel *agire* è "celebrare la libertà dell'altro"[49], combattere per restituirgli il tempo, l'avvenire.

Eppure

Eppure noi ricominceremo con la notte.
E. Wiesel

C'è una parola che spicca, fra quelle predilette da Wiesel: *eppure*. Una timida congiunzione grammaticale che riconsegna il respiro quando pareva essersi interrotto, quando tutto sembrava finito. *Eppure*, sparsa fra le sue pagine, è una parola che ricomincia, modificando le sorti di una conclusione tragica. Pronunziata sul bordo estremo della Notte, di ogni notte, riapre una ragione di speranza, affaccia sul futuro; lascia credere, malgrado tutto.

Eppure tutto può riprendere, magari da un gesto inatteso. Così è accaduto per Wiesel. È stato l'atteggiamento solidare di un non-ebreo, un uomo appartenente alla fede cristiana, a convincere inaspettatamente Wiesel ad uscire dal lungo silenzio e scrivere la sua storia. Si tratta dello scrittore francese François Mauriac, premio Nobel per la letteratura, incontrato da Wiesel per la prima volta a Parigi nel 1955, in occasione di un'intervista come giovane corrispondente per un giornale di Tel Aviv. Il loro incontro, preludio a un'autentica amicizia, al di là delle appartenenze religiose e culturali, è raccontato nella premessa a *La Notte*, scritta dallo stesso

[47] Ivi, pp. 462-464.
[48] Ivi, pp. 464-465.
[49] Ivi, p. 465.

Mauriac con l'intimità di una pagina di diario[50]. Una pagina che rivela la capacità di Mauriac di *comprendere* tutto il dolore del giovane Wiesel, importante anche per noi nel tempo delle chiusure integraliste. Questo abbraccio fraterno si offre come un nodo simbolico fra la realtà spesso brutale e la speranza di una Storia altra che non possiamo smettere di desiderare.

> Quella mattina, il giovane israeliano che mi interrogava per conto di un giornale di Tel Aviv mi ispirò una simpatia dalla quale non dovetti difendermi molto al lungo, perché il nostro discorso prese quasi subito una piega personale. (…) Capii allora che cosa avevo amato fin dall'inizio nel giovane israeliano: quello sguardo da Lazzaro risuscitato, e tuttavia sempre prigioniero delle rive dove vagò, incespicando su cadaveri disonorati. Per lui il grido di Nietzsche esprimeva una realtà quasi fisica: Dio è morto (…) si è dileguato per sempre, sotto lo sguardo di questo ragazzo, nel fumo dell'olocausto umano. (…) Dov'è dunque Dio? (…) E io che credo che Dio è amore, cosa potevo rispondere al mio giovane interlocutore, i cui occhi azzurri conservavano il riflesso di quella tristezza d'angelo apparsa un giorno sul volto del bambino impiccato? Cosa gli ho detto? Gli ho parlato di quell'israeliano, quel fratello che forse gli assomigliava, quel crocifisso, la cui croce ha vinto il mondo? Gli ho confidato che quella che per lui fu pietra d'inciampo è diventata per me pietra angolare e che nella corrispondenza fra la croce e la sofferenza umana si trova, ai miei occhi, la chiave di quel mistero insondabile dove si è perduta la sua fede di bambino? (…) noi non conosciamo il prezzo di una sola goccia di sangue, di una sola lacrima. Tutto è grazia. Se l'Eterno è l'Eterno, l'ultima parola per ciascuno di noi gli appartiene. Ecco ciò che avrei dovuto dire al ragazzo ebreo. Ma non ho potuto fare altro che abbracciarlo piangendo[51].

[50] È segno di questa importante amicizia il fatto che Mauriac abbia dedicato a Wiesel il suo libro *Il figlio dell'uomo*, con queste parole: "Ad Elie Wiesel che fu un bambino ebreo crocifisso".

[51] F. Mauriac, *Prefazione* a E. Wiesel, *La notte*, cit., pp. 5-8.